

I.

L'ape e la colomba?

Sembra impossibile concepire due personaggi – e due modi di agire e pensare – piú distanti tra loro come furono Martin Luther King (1929-1968) e Malcolm X (1925-1965).

Il primo è il predicatore battista del profondo Sud, dalla retorica solenne e misurata, seguace di Gandhi e della non violenza, fautore dell'integrazione razziale e dei diritti civili, sostenitore delle promesse della Costituzione americana: l'uomo del sogno.

Il secondo è il ministro della controversa Nation of Islam (Noi), molto ascoltato nelle città del Nord, con un eloquio veloce e sfidante, assertore della difesa anche violenta, nazionalista nero che propugna la separazione delle «razze» e che denuncia l'ipocrisia della democrazia americana: l'uomo dell'incubo.

C'è molto di vero in questa dicotomia: le loro linee d'azione si incardinano su due schemi antitetici e la loro stessa figura di leader è giocata in modo consapevole su due terreni diversi. In questo sono anche favoriti dalla polarizzazione con cui i media americani amavano rappresentarli fin dall'inizio e che loro, in particolare Malcolm, seppero sfruttare.

Dunque possiamo ben pensare a un Malcolm *ver-*

sus Martin, e viceversa, in ossequio al titolo della collana che ospita questo nostro libro; oppure possiamo caratterizzarli come l'ape e la colomba, come recita il sottotitolo, espressione che abbiamo scelto giocando volutamente con le opposizioni.

L'ape che punge, che irrita, che può fare male, così sembrava volersi presentare Malcolm X al pubblico dei media americani. Malcolm è il musulmano nero che punge perché denuncia l'ipocrisia di una democrazia che non è tale per tutti e che si nutre del sopruso e della violenza. Rifiuta il cristianesimo perché è la religione mistificatrice del padrone bianco che dice allo schiavo di pazientare sulla terra perché sarà libero in cielo; e rifiuta il cristianesimo per le sue rappresentazioni di un Gesù bianco, biondo e con gli occhi azzurri che con la sua sola presenza rimanda ai neri l'immagine di una loro inferiorità. «Per quanto sia persuaso dalla verità del Vangelo di Gesù, – scriverà il brillante teologo metodista afroamericano James H. Cone nel 1992, a conferma della capacità di Malcolm X di scuotere le coscienze, – sono altrettanto convinto che vivere e predicare il Vangelo di Gesù in America richieda la prova rigorosa della critica nazionalista di Malcolm»¹.

¹ James H. Cone, *Martin & Malcolm & America. A Dream or a Nightmare*, Orbis Books, Maryknoll New York 1992, p. 152. A Cone, che è molto influenzato sia dalla figura di King che da quella di Malcolm X, oltre che dal movimento Black Power, si deve non solo la monografia qui citata che legge le due figure anche in ciò che le accomuna, ma pure una posizione teologica molto originale, che analizza il cristianesimo a partire dall'esperienza degli afroamericani, per sprigionarne tutto il potenziale di «liberazione» («Cristo è nero», argomenterà con temi cristologici interessanti). Si veda in particolare J. H. Cone, *A Black Theology of Liberation*, Lippincott, Philadelphia-New York 1970 e *Black Theology and Black Power*, Seabury Press, New York 1969 (ed. it. *Teologia nera della liberazione e Black Power*, a cura

Malcolm, inoltre, sconvolge davvero l'opinione pubblica americana alla morte di J. F. Kennedy, quando tutta l'America è in lutto, e alla domanda di un giornalista sul suo giudizio in merito a quell'omicidio, risponde «semplicemente chi la fa l'aspetti» («merely a case of chickens coming home to roost»), denunciando in modo urticante – e che gli costerà molto caro – la violenza di un sistema che si ritorce contro chi lo manovra.

Malcolm punge quando attacca i leader afroamericani del movimento per i diritti civili, primo fra tutti Martin Luther King, perché sono come degli «zio Tom», dei «negri da cortile»² al servizio del sistema di potere bianco.

L'epiteto di zio Tom, che Malcolm usa molto spesso, deriva dal famoso romanzo della scrittrice bianca Harriet Beecher Stowe, *La capanna dello zio Tom* (1852). L'autrice fu una convinta abolizionista e il suo libro ebbe grande importanza nel mostrare le crudeltà degli schiavisti del Sud e l'insostenibilità di quel sistema disumano, contribuendo – a detta dello stesso presidente Lincoln, secondo la leggenda – a creare le condizioni per la Guerra di secessione che portò all'abolizione della schiavitù. Eppure il personaggio dello zio Tom, un afroamericano buono e forte, timorato di Dio,

di F. Giampiccoli, trad. di B. e M. Corsani, Claudiana, Torino 1972). Le citazioni tratte da testi dei quali non esiste un'edizione italiana sono state tradotte dall'autore.

² Negli anni di cui ci stiamo occupando la parola «negro» non ha connotazioni negative. Martin Luther King, e prima di lui Marcus Garvey e William E. B. Du Bois talvolta, e dopo di lui per esempio Angela Davis per qualche anno, la useranno con l'iniziale maiuscola, in segno di rispetto per il popolo afroamericano. Qui, per evitare anacronismi e controsensi filologici, useremo la parola nelle citazioni, rispettando l'originale. Adotteremo invece «afroamericano» e «nero» nello svolgimento del testo.

che vuole bene al padrone – che pur mostrandosi affezionato lo vende senza troppi scrupoli –, che rifiuta di sottrarsi alla vendita per non danneggiare il padrone, contribuisce a rilanciare una serie di luoghi comuni sugli afroamericani e a rafforzare il paternalismo nei loro confronti³.

In Malcolm (ma non solo, perché l'espressione è di uso corrente), lo zio Tom è però qualcosa di peggio: rappresenta l'atteggiamento di quei neri che vogliono compiacere i bianchi, che sono integrati al loro potere e che vengono usati per tenere buono il popolo afroamericano, per impedirgli di ribellarsi e di comprendere la miseria della propria situazione. Come lo zio Tom è per Malcolm anche il «negro da cortile» dell'epoca schiavista, cioè quel nero che non lavora nella piantagione, ma vive nella casa del padrone. In questo modo si assicura dei vantaggi e si immedesima negli interessi dello schiavista, disprezzando il resto del suo popolo. È certamente a quest'immagine che si è ispirato Quentin Tarantino nel creare il personaggio di Stephen, il detestabile e traditore capo nero della servitù in *Django Unchained*, interpretato da Samuel L. Jackson. Per Malcolm questa figura è ancora reale, culturalmente viva e operante, incarnata niente meno che dai leader dei movimenti per i diritti civili, che secondo lui non farebbero altro che gli interessi dei bianchi.

Insomma abbiamo usato per il titolo l'immagine

³ Joseph C. Furnas, nel 1956, decide di intitolare *Goodbye to Uncle Tom* (W. Sloane Associates, New York) un saggio che avrà grandissimo successo e che analizza appunto gli stereotipi sugli afroamericani sotto la schiavitù. Fu tradotto anche in Italia (*Addio, zio Tom. Mito e realtà della schiavitù in America*, trad. di L. Bianciardi, Feltrinelli, Milano 1958).

dell'ape, proprio per il gioco delle polarizzazioni, ma anche perché «pungente come un'ape» (oltre che «leggero nel volo come una farfalla») amava definirsi l'amico fraterno di Malcolm X, cioè Muhammad Ali.

Anche Muhammad Ali era infatti un giovane membro della Noi, e anzi era entrato nella setta pure per la presenza affascinante e protettiva di Malcolm, l'unico che nel 1964 credesse alle sue possibilità di pugile e il solo a essere presente all'incontro storico contro Sonny Liston, il 25 febbraio del 1964, che portò Clay all'inaspettato titolo di campione del mondo dei pesi massimi.

In quel momento, il ventiduenne campione del mondo si chiamava infatti ancora Cassius Clay. Poche settimane dopo, il leader della Nation of Islam, Elijah Muhammad (1897-1975) fiuterà la preda e, approfittando delle simpatie del giovane pugile per il messaggio della setta, gli darà un posto di grande visibilità nel movimento, attribuendogli subito un nome nuovo, un nome islamico: Muhammad Ali.

Purtroppo rimanevano però solo pochi mesi all'amicizia tra Malcolm X e Muhammad Ali, perché il pugile voltò dolorosamente le spalle al suo amico quando la Noi decretò la fine di Malcolm e stabilì, con le parole di Louis Farrakhan nel giornale ufficiale della setta (dicembre 1965), che «un uomo del genere merita di morire»⁴.

⁴ Per i dettagli su quell'articolo e sul clima sempre più cupo costruito attorno a Malcolm dalla Noi, si veda M. Marable, *Malcolm X. A Life of Reinvention*, Penguin, New York 2011 (ed. it. *Malcolm X. Tutte le verità oltre la leggenda*, trad. di A. Ciappa e M. Matullo, Donzelli, Roma 2011, da cui trarremo le citazioni), in particolare il capitolo XIV. Louis Farrakhan, allora giovanissimo aderente del movimento, è oggi il capo della Nation of Islam. Ci sono ancora molte ombre sull'omicidio di Malcolm X. È certo che fu un commando di appartenenti alla Noi a ucciderlo, ma dei tre arresta-